

“Un telefonino e nient’altro. Così raggiungeremo l’Europa”

Ecco la seconda puntata del reportage di Domenico Quirico dal Mali. Viaggio con i giovani che abbandonano i villaggi. «Ce la farò in tre mesi, ma ho paura del mare»

DOMENICO QUIRICO

19/07/2015

INVIATO A DJEMA'

La pioggia è venuta. Nella notte. La prima benedizione dell’anno, nella regione di Kayes, in Mali, già in grave ritardo rispetto al passato. Ma ovunque, nella pianura, sulla strada si sono formate larghe paludi, laghi improvvisi e fugaci. Le donne vi lavano i cavalli e i bambini, tra strilli e nitriti.

La bevono quell’acqua perché porta con sé vigore, e la promessa che anche quest’anno, forse, la vita continuerà. E poi subito tutti sono corsi nei campi, ancora per poche ore zeppi d’acqua, arano con le loro zappette corte la terra prima che il sole la asciughi di nuovo. La pelle di erba, tenera e fitta, già copre le stoppie brune. Gli africani zappano piegati in due come se si inchinassero alla madre comune che dà loro da vivere.

Il ritorno del sans papiers

Accompagniamo al villaggio Drissa, che torna da Parigi, espulso dopo esser stato «sans papiers» per quattordici anni. Quando gli ho detto che anch’io ho vissuto lì alcuni anni mi ha chiesto: «In quale quartiere abitavi?». «Il sesto». Mi ha guardato: «Quello è un quartiere per quelli che hanno il visà. Io stavo nel diciannovesimo... ».

Una deviazione che a noi costerà solo qualche ora e a Drissa risparmierà due giorni di viaggio, forse più. I piccoli autobus che servono i villaggi si fermano all’intoppo di una notte di pioggia che infanga la strada.

La pista per il villaggio di Monoback, scorticata dal fuoristrada, infatti sanguina acqua. Gli asinelli, tirando in coppia carretti preistorici carichi di gente e di cose, si avventurano anche loro con l’acqua fino al garrese, scivolando arrancando con enorme fatica. La luce piove già da un cielo puro, altissimo, lucente come un cielo di alluminio. Una pace immensa è assopita sul villaggio, sui campi, sulla pianura sterminata.

Al villaggio

Quando si arriva bisogna andare subito a rendere omaggio al capo della comunità. Entriamo. La stanza è avvolta nel buio, trapela dallo spiraglio della porta una luce dubbia, quasi sepolcrale, indimenticabile. Il vecchio è disteso sul letto, nascosto da una tenda. È malato ma, con un grande sforzo, si solleva e ci saluta offrendo l’ospitalità del suo villaggio. Nessuno parla. Sentiamo tutti l’odore della morte, che si mescola a quello delle bestie e degli uomini, un odore magro, leggero che pare salire dal profondo della terra.

In quattordici anni Drissa non è mai tornato a casa, trova figli grandi, tanti del villaggio non ci sono più, morti o partiti. Come lui. Non riesce a sciogliere la lingua dal groviglio della sua odissea burocratica: i flic le manette la cella in attesa dell’espulsione i ricorsi, i controricorsi, le associazioni che difendono i «sans papiers» gli avvocati gentili o disonesti.

Drissa adesso è nel suo villaggio, tutta quello che è stata la sua vita per 14 anni, muratore e manovale in imprese di pulizie, Parigi, quello per cui ha lottato con tanto accanimento, è stato lasciato indietro come rimangono indietro rimpicciolendo le cose nel campo di aviazione quando l’aereo si alza.

Nel cortile della casa alcuni cavalli rachitici, fermi che paion di legno, masticano un pastone fatto di rami e di radi frammenti di foglie; hanno gli occhi rossi, come di vetro, lo sguardo lucido e crudele, tristissimo. Agnelli

belano con lamenti di bimbo viziato, bambini gridano, inciampano e si urtano ad ogni passo. Una sorellina più grande sussurra loro dolci parole.

Ora sembra che Drissa abbia tutta la vita a disposizione per assaporare la delusione. Ma non è solo con il suo odio accartocciato nel cuore: no, non sarà mai solo. Non perché è al centro di una piccola comunità, ma perché, essendolo, fa parte di essa che ne riconosce l'esistenza, si rivolge a lui per consiglio, aiuto, per sollecitare la sua approvazione.

Aveva tentato, era arrivato dall'altra parte del mare, la casa che aveva iniziato a costruire, non più in «bankò», ma con il cemento si è fermata al primo piano. Ma un giorno, forse subito, ripartirà: che cosa ci sto a fare qui? Qui tutto è morto. E gli altri lo sanno e lo ammirano per questo. E questa è una causa degna della loro devozione.

Tra dolore e speranza

Arriva Salou. Ha le scarpe sfondate, una maglia sporca. Ha deciso di migrare, sta lavorando ovunque per raccogliere il denaro. La decisione di partire gli è calata sul viso ormai come una maschera fissa, come il più esatto e somigliante destino. È un migrante che non sa cosa vuol dire la parola migrante. Ha studiato solo un po' l'arabo alla scuola coranica, parla il soninkè e, male, il francese. Nel suo dizionario quella parola non c'è; anche per lui è solo l'avventura.

Lui e gli altri che partono stanno dignitosamente schiacciati tra il dolore e la speranza come nel battente di una porta. Ha gli occhi duri, non guarda niente: né me né il cortile della casa. Ha solo deciso: «Devo lavorare, devo faticare. Devo guadagnare. Il resto non mi interessa. Non so che farò, farò qualsiasi lavoro anche se ho la patente per guidare i camion. Sarebbe bello fare l'autista. Parto con il telefonino e nient'altro. Credo che due, tre mesi basteranno per arrivare. Non ho soldi, non è una scelta. Qui i bambini si ammalano di bilarzosi per l'acqua che beviamo, la terra non produce più niente perché è così rovente che sotto sembra esserci un vulcano. Ci sono state siccità così terribili che abbiamo dovuto scoperchiare i termitai per cercare le larve e sfamare i figli».

Negli occhi balza una luce, le labbra gli si sono tirate nella smorfia tra ridere e piangere, ma il lampo umido degli occhi ha brillato gettando una luce fino a noi: «Sono sposato e ho due bambini. Sanno che parto, mi hanno detto di sì, che è giusto andare».

La paura del mare

«Di che hai paura?». «Ho paura di Dio». «Anche io ho paura di Dio, tutti abbiamo paura di Dio, ma non può essere solo questo...». «Ho paura di quattro cose: di restare senza soldi durante il viaggio, di non trovare il lavoro laggiù, di sparire nel deserto o in mare senza che nessuno sappia più nulla di me. Soprattutto ho paura del mare».

Il mare lo chiama «acqua», l'ha sentito raccontare, ma non ha mai nemmeno intravisto la forza incommensurabile e la forza smoderata, la furia che si esaurisce spossata e mai non si placa, la furia e l'ira del mare appassionato.

Salou migrando entra nella vita. Poteva imbattersi in un destino più umano. Quale? Che altre possibilità gli offre il suo Paese? Sono certi che il viaggio li migliorerà, si comprendono e si assomigliano uniti nella stessa sorte. La migrazione fa gli uomini eguali, asciuga gli umori, nobilita col dolore. E l'altra faccia di questa schiavitù è la dura dignità, la costruzione aspra di una via di libertà.

Le cinque del mattino, a Kayes. La stazione dei bus della Ghana Transport è accanto al fiume Senegal. Sale il suo rumore somnesso: due sole tinte, il bianco delle luci dei bus che caricano la gente e delle botteghe di canne dove i viaggiatori comprano cibarie, bevande, carte telefoniche e un verde trasparente delle rive del fiume dietro cui si sente il nero della notte, come un infinito. Diecimila franchi il viaggio fino alla capitale, il primo passo, il più semplice, cinquecento chilometri, ci vorranno forse dodici ore. Ma non tutti arriveranno così facilmente.

Guardiamo i passeggeri: qualche donna con i bambini che va nella capitale per la fine del ramadan, un paio di commercianti già appesi ai telefonini. Gli altri tutti ragazzi: uno zainetto smilzo, o un sacchetto di plastica nero. Tutti migranti. So come hanno riempito le ore precedenti: la benedizione dei genitori, la stretta di mano rituale con la sinistra, la destra la si userà quando torneranno, gli amuleti nascosti addosso per avere buona fortuna. Nel bus è ancora fresco lo stordimento, il ronzio, la vaga vertigine provata la sera della partenza.

Parlo con quello che ha l'aria più timida e smarrita, 19 anni: «Parto perché mio padre è il più povero del villaggio, non posso continuare a vivere grazie a lui, io sono il primogenito devo andare. Mi hanno detto sì, in Italia ho una ventina di parenti che vivono lì e mi aiuteranno». Dell'Europa non sa nulla, solo illusioni: «Da voi se non hai soldi chi li ha te li dà, da noi se sei povero nessuno ti considera... ».

Non ha con sé nemmeno un telefonino. A Bamako cercherà un marabutto, un santone e un «coxeur», coloro che si occupano di organizzare il viaggio. Gli presterà il denaro per il viaggio successivo fino al Burkina Faso e al Niger. Il marabutto farà da garante, non per carità, ma perché la paura di una possibile maledizione è la garanzia più sicura che il debito sarà pagato.

Mi chiedo cosa diventerà ognuno di loro: questo ragazzo così giovane resisterà alla Libia e al deserto? Quest'altro che suda e ha un tremito potrà domani risultare il più forte? Quanti incontrerò insabbiati tra un anno o due a Mineo, a Pozzallo? Ci sono ancora mesi forse anni per arrivare al punto alla fine, mesi, anni di dolori di miserie di vergogne.

Check-point e mazzette

Dopo appena un chilometro già la prima sosta, la più temuta, il controllo. Una poliziotta-gigantessa sale sul bus e chiede i documenti: quasi nessuno dei ragazzi li possiede, vivono nei villaggi, non c'è anagrafe. La donna si mette di spalle, vedo scivolare di mano in mano banconote sudice. Di fronte al mio passaporto straniero mi ordina di scendere, andiamo nella casetta dei gendarmi per la registrazione. Mentre faticosamente trascrivono i dati su un brogliaccio, un altro agente incassa il denaro dal coxeur che paga «la tangente» per i suoi migranti: da sette euro per i maliani a 15 euro per gli stranieri due ghaniani e un ragazzo del Gambia. Il poliziotto è arrabbiato: «Tutte le volte la stessa storia, sapete che dovete pagare, eppure provate a fare i furbi. Non salite sul bus! Che diavolo volete?».

Prima di arrivare a Bamako ci saranno altri tre, quattro posti di blocco con l'esazione. «Anche avere il documento di identità è inutile: ti chiederebbero la vaccinazione contro la febbre gialla, l'atto di nascita, il certificato di buona condotta... Devi pagare».

Percorro il bus prima di scendere a Djemà; dei giovani migranti non resta nella mente che il via vai degli occhi tristi, lucidi e neri. Non resta altro, nessun ragazzo in particolare: solo l'ultimo.

Il mio viaggio finisce qui. Il loro è appena all'inizio. Ora sono davvero migranti. Questa parte dell'Africa è come una miniera umana, cova fra le più profonde ricchezze di uomini del mondo. Alcuni eletti possono anche essere ammessi nel nostro avaro paradiso, ma dove vanno i reprobati? Siamo noi che dobbiamo venire a scoprire un nuovo, difficile oro sepolto dalla natura e dalla storia. Guardando il bus che ripartiva mi veniva in mente una frase: è più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che uno di questi nelle maglie delle nostre frontiere. Questo è un imbuto: da una parte entra un fiume e dalla altra esce un rigagnolo.